



La Vanguardia
Il maggiore quotidiano catalano contro la proclamazione dell'indipendenza da Madrid



La Borsa macina risultati
Un'altra giornata positiva: per le contrattazioni a Madrid: più 2,5% nonostante il caos



Cariche, 533 denunce
Nel mirino la polizia inviata a bloccare l'afflusso nei seggi durante la domenica del voto

La mossa

Governo pronto a commissariare la regione

Dal ricorso all'articolo 155 a nuove elezioni: in otto punti il percorso per uscire dalla crisi

Paola Del Vecchio

BARCELONA. Sopprimere «nel più breve tempo possibile» la dichiarazione unilaterale di indipendenza, per «evitare mali peggiori». È l'avvertimento lanciato nuovamente ieri dal premier Mariano Rajoy alla Generalitat. È la pregiudiziale per aprire un dialogo che salvi la Spagna e la Catalogna dal baratro della secessione. Rajoy lo ha ripetuto ieri al president Carles Puigdemont, che poche ore prima aveva ribadito di non avere intenzione di rinunciare ai suoi obiettivi, pur reclamando una mediazione. Come ormai da mesi, il capo del governo spagnolo ha promesso: «Farò tutto quello che devo fare, che credo sia giusto per la Spagna e lo farò nel momento che mi sembrerà più opportuno». Quali sono le opzioni?

1. Cosa prevede l'articolo 155?

È previsto quando una regione «non ottempererà gli obblighi costituzionali o imposti dalle leggi» e agisce «in modo da attentare gravemente all'interesse generale di Spagna». Mai applicato prima, prevede 5 passi concreti. Il governo lo attiva «previa richiesta» a Puigdemont di attenersi alla legalità. Se il presidente non lo fa o risponde picche, il premier deve inviare per scritto le misure che intende adottare al Senato, che ha l'ultima parola, e dove il Pp ha la maggioranza assoluta. Ma non carta bianca perché, prima dell'approvazione, il presidente del Senato deve rimettere il testo alla Commissione parlamentare delle comunità autonome, che dopo aver ascoltato replica e argomentazioni del presidente regionale, redige la decisione finale da sottoporre al Senato.

2. Quando si applica la legge di Sicurezza?

Approvata nel luglio 2014 dal governo del Pp, è la via più rapida per commissariare la Generalitat. Ma, a differenza del 155, non garantisce a Rajoy la «copertura» del Parlamento. Da a Rajoy autorità per dichiarare una situazione emergenza di Sicurezza nazionale per decreto, assumendo il potere nel territorio mediante la nomina di prefetto. Era prevista soprattutto per i casi di emergenza terroristica.



3. Cosa può succedere?

Il prefetto di Barcellona, Enric Millo, assumerebbe le funzioni dei «conseller» e dei funzionari della Generalitat, come in caso di ricorso all'art. 155. L'incognita che preoccupa in entrambi i casi è come forzare Puigdemont e il governo a lasciare e sedi istituzionali, senza provocare una sommossa del popolo indipendentista. Dal balcone del palazzo della Generalitat, nella plaza San Jaume, Lluís Companys proclamò lo Stato catalano il 6 ottobre del 1934. Allora, fu sospeso lo statuto di autonomia, sparso sangue, e Companys e i consiglieri condannati a 30 anni di carcere, poi amnistiati nel 1936.

4. Cosa accade all'economia?

Dopo il commissariamento delle finanze catalane, l'esecutivo centrale Secondo media catalani, il governo centrale avrebbe allo studio un decreto per facilitare la delocalizzazione di imprese in altre regioni di Spagna, senza dover passare per i Cda. La misura sarebbe adottata dopo l'abbandono del Baco catalano Sabadell, che ha annunciato il trasferimento temporaneo della sede sociale ad Alicante, dopo 135 anni in Catalogna.

Il nodo
Difficile rimuovere Puigdemont senza provocare una sommossa di popolo

Il rischio
L'altolà all'autonomia potrebbe scatenare al voto un plebiscito per i separatisti

5. Perché impiegare i militari?

Stato di allarme, di eccezione o di asse dio, sono le tre tipologie previste dall'art. 116 della costituzione, in circostanze gravissime, come guerre o tumulti popolari, per inviare l'esercito e limitare le libertà individuali. Per dichiararli serve la maggioranza assoluta del Parlamento. Il governo ha mobilitato 10 mila agenti di polizia e guardia civile nella regione, 4 mila finora dislocati, che la Generalitat considera «forze di occupazione». La Difesa ha inviato un contingente di 20 camion del Gruppo di Appoggio Logistico 41 20, a Barcellona, di supporto agli agenti stipati su tre navi nel porto di Barcellona e a quelli alloggiati negli hotel, bersaglio dell'ostracismo della popolazione e, in alcuni casi, costretti ad andare via.

6. Si può tornare alle elezioni?

Saranno inevitabili dopo la sospensione dell'autonomia, ma potrebbero essere un plebiscito per le forze secessioniste. Il braccio di ferro sul referendum illegale e la violenta repressione ha contribuito a fabbricare nuovi indipendentisti. Alle ultime elezioni regionali del 2015, i partiti del govern di Puigdemont - PDeCat, Esquerra Republicana e la Cup - avevano ottenuto una maggioranza di seggi, ma non di voti - 48% a 52% - sugli unionisti. Ciudadanos, catalano e centrista ottenne il 18% (il Pp di Rajoy è l'ultimo partito nella regione, con l'8% del totale).

7. È possibile una mediazione?

Rajoy non ritiene necessario l'intervento di mediatori internazionali, che invece invoca Puigdemont. Ma al presidente la Ue ha risposto che la questione catalana è una vicenda domestica e va affrontata nel quadro bilaterale e nell'ambito della legalità. Nell'escalation del conflitto, si sono moltiplicate le offerte di mediazione: mezza dozzina negli ultimi giorni. Fra queste, quella dei partiti aderenti alla Dichiarazione di Saragozza - da Podemos ai nazionalisti baschi, agli indipendentisti di Erc e PdeCat, ai sindacato nazionali Ugt e Comisiones Obreras - che propongono un tavolo per individuare un mediatore super partes. Quella possibile della chiesa - Rajoy ha incontrato gli arcivescovi di Barcellona e Madrid, Juan José Omella e Carlos Osoro, che sono in contatto con Papa Francesco. Ma anche il vicepresidente catalano Junqueras, ha avuto un colloquio con Omella.

8. Il fronte indipendentista può spaccarsi?

Non dipende da Rajoy, ma la rinuncia alla DUI è un'opzione che si fa strada. La sospensione cautelare della riunione plenaria di lunedì del Parlament, in cui Puigdemont prevede di proclamare la Repubblica catalana indipendente, decretata ieri dalla Corte costituzionale, potrebbe non frenare la secessione. Il presidente ribelle potrebbe dichiarare ugualmente l'indipendenza unilaterale, dentro o fuori della Camera catalana, invocando il diritto all'autodeterminazione di una nazione «oppressa». Ma una «disconnessione» sulla base di un referendum illegale, senza garanzie dei risultati, contro la volontà della maggioranza dei catalani, lo stato spagnolo - l'ipotetico futuro partner privilegiato - fuori dall'Europa e non riconosciuto dalla comunità internazionale, sembra un salto nel vuoto anche a parte del popolo indipendentista e del PdeCat, lo stesso partito del president, arrivato al bivio della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le interviste del Mattino

L'appello

Iniesta, la star del calcio «Negoziate»

La star del calcio spagnolo Andres Iniesta, regista della nazionale e capitano del Barca, ha lanciato un appello al dialogo nella crisi catalana fra Madrid e Barcellona: «La situazione che stiamo vivendo è eccezionale, e una cosa mi è chiara: prima di farci più male ancora, negoziate!», dice il calciatore. «Chi è responsabile per tutto ciò: negoziate! Fatelo per noi, meritiamo di vivere in pace». Sale la tensione e di conseguenza si ripetono gli appelli da parte di intellettuali e personaggi del mondo dello spettacolo e atleti.

Llach: le leggi sono dalla parte di Madrid la volontà popolare no e la politica latita

Il cantautore catalano: ho visto gente abbracciare la bandiera spagnola e quella catalana, è stato bellissimo

Federica Fantozzi

«Come vivo questo momento? Vado in giro e osservo. La mia ossessione è sempre stata imparare. Ho cantato per imparare, scrivo per imparare, faccio politica per imparare». Nato a Girona, 69 anni, Luis Llach in Catalogna è una star: cantautore esiliato a Parigi durante il franchismo, autore de «L'Estaca» (celebre canzone popolare, simbolo della lotta al regime del Generalissimo e adesso inno della squadra francese del Perpignan), scrittore che scala le classifiche («Le donne della Principa»), il suo secondo romanzo, è uscito l'anno scorso in Italia per Marsilio), appassionato viticoltore. Da due anni è deputato del Parlamento catalano, nella coalizione «Uniti per il Sì».

Cosa vede per le strade di Barcellona?

«Scene molto forti che toccano il cuore oppure fanno schifo, a seconda dei punti di vista. Il giorno del referendum è stato bellissimo, un gesto di autodeterminazione, un atto di volontà delle persone. Poi la Guardia civil ha compiuto quello che possiamo definire un massacro: è stato molto difficile per noi. Ma vedere le grandi manifestazioni contro la violenza, gente con la bandiera catalana abbracciata ad altra con la bandiera spagnola, mi ha consolato. Alla fine dovrebbe vincere la

democrazia, ma non sarà facile».

Secondo Madrid non ci sono motivi per un'autodeterminazione più forte di quella esistente. Come si è arrivati a questa situazione? Chi ha sbagliato?

«Il bello della democrazia è che le cose sono molto chiare. Nel nostro Parlamento 72 deputati (su 135, ndr) sono indipendentisti, vale a dire la maggioranza assoluta. «Uniti per il Sì» è primo partito. Questa è la volontà popolare. E ogni anno scendono in piazza milioni di persone. Questo percorso deve avere una risposta politica. Invece, quello che arriva è repressione».

Il premier Rajoy afferma che la legge è dalla sua parte.

«Sì, la repressione arriva attraverso le leggi che lo Stato usa per andare contro la nostra legittimità popolare e democratica. Le leggi lo permettono: ecco dove nasce il conflitto. Questo è il riassunto di una questione molto complicata».

La reazione di Rajoy, il discorso di re Felipe, le violenze ai seggi. Tutto questo scoraggia o aumenta la spinta indipendentista?

«Il problema è proprio la risposta così dura alla voglia di indipendenza. Il re non aveva mai reso una dichiarazione pubblica sugli avvenimenti politici prima di questa, e adesso lo ha fatto contro milioni di catalani. Questo atteggiamento provocherà nei catalani, che hanno sempre avuto



un sentimento repubblicano, un'opposizione molto ferma».

Nemmeno il governo vi concede aperture.

«Dobbiamo essere chiari: Rajoy è un politico autoritario e non è abituato a negoziare. È il presidente di un partito Popolare che ha dato continuità al franchismo. Il Pp non è un partito di destra come i Repubblicani francesi: è molto peggio, ha ancora nel suo Dna connotazioni franchiste». **I Socialisti invece sono divisi. Vede qualche spiraglio?**

«Sì, sono divisi tra chi vuole risolvere le cose all'interno della Costituzione e chi intende dialogare. Il nostro desiderio di indipendenza non è contemplato nella Costituzione. È una situazione simile a quella tra Inghilterra e Scozia, soltanto che Londra ha rispettato la volontà popolare e ha permesso il referendum».

Vi sentite abbandonati dall'Europa?

«Siamo un po' delusi. Abbiamo fatto dei passi a partire da una profonda convinzione democratica. E pensavamo che questi valori trovassero in Europa complicità e simpatia. Invece, sembra che abbia prevalso la realpolitik. Ma non è così nell'opinione pubblica».

In effetti, secondo un sondaggio il 43% degli italiani è favorevole all'indipendenza della Catalogna e solo il 34% è contrario. Se lo aspettava?

«La gente vede quanto abbiamo lavorato, come ci siamo impegnati e come ci viene risposto. Cos'altro dobbiamo dimostrare? Lo abbiamo dimostrato con il voto e con il sacrificio fisico. È stato brutale: i catalani lo sapevano e hanno tenuto, sono rimasti. Questo rende forte il nostro cammino. Dopo quello che ho visto domenica mi chiedo come si possa rifiutare di sostenere le nostre istanze. In Catalogna abbiamo molte lingue e molte ideologie a cui abbiamo dovuto dare un'organizzazione economica e culturale: il risultato finale di 40 anni di lavoro è confluito nel referendum».

Lunedì proclamerete l'indipendenza. Vede una soluzione politica o sarà ancora muro contro muro?

«Accanto alla dichiarazione di indipendenza c'è una legge per cui, strada facendo, resta la possibilità di negoziare tutto. Siamo consapevoli che si tratta di un percorso difficile per noi, per la Spagna, per l'Europa. Se ci sarà modo di trattare, siamo pronti. Oggi, però, siamo circondati da 2 mila poliziotti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA